

CONTRO IL CALIFFATO

Miliziano presidia l'ingresso alla chiesa di San Giorgio a Bakufa, nel nord dell'Iraq.

Testo e foto di Fausto Biloslavo da Bakufa (Iraq)

Il ragazzone con barbetta e muscoli da palestrato tira fuori da sotto la mimetica il rosario bianco appeso al collo e bacia la piccola croce. È un cristiano che ha deciso di non porgere più l'altra guancia dopo che gli uomini del Califfato l'hanno brutalmente cacciato da casa sua, in Iraq, assieme a 120 mila confratelli.

Attorno a lui una dozzina di giovani in armi si prepara a pattugliare Bakufa, un villaggio cristiano abbandonato sulla linea del fronte, nel nord del paese. Sono tutti volontari di Dwekh Nawsha («Pronti al sacrificio»), la milizia nata l'11 agosto dopo la caduta di Mosul e l'esodo dei cristiani verso il Kurdistan. Non è l'unico gruppo armato sul territorio iracheno: i miliziani nel nome di Cristo sono qualche centinaio, ma le reclute pronte ad arruolarsi per liberare la piana di Ninive dagli jihadisti sarebbero migliaia. «Decine sono pronti a partire dall'Europa per venire a combattere. E so che devono arrivare anche istruttori militari italiani. Ma perché armate e addestrate solo i curdi? Noi siamo cristiani come voi» lamenta Athra Mansoor Kado, ex insegnante. Giubbotto antiproiettile e kalashnikov, è il vicecomandante di un'altra milizia assira, che presidia la cittadina di Al Qosh non lontano dal fronte.

I cristiani in armi procedono in fila indiana lungo i viottoli di Bakufa, dove prima dell'offensiva dello Stato islamico vivevano 500 famiglie. Il villaggio è stato



Con la croce al collo, giovani iracheni cacciati dall'avanzata dello Stato islamico hanno imbracciato le armi. Per difendere comunità e luoghi sacri. E salvare una civiltà millenaria.

E IL CRISTIANO

كنية ماركويس



PRESE IL FUCILE

CONTRO IL CALIFFATO

«ALL'ITALIA CHIEDIAMO DI AIUTARCI A VINCERE»

Parla Aodesko Yousif Toma, il professore che guida la milizia Pronti al sacrificio.

di Fausto Biloslavo

Mimetica verde, barba incolta e occhiali da professore, Aodesko Yousif Toma (foto) è il comandante di Pronti al sacrificio, la neonata milizia cristiana nel nord dell'Iraq. Veterano assiro della guerra contro l'Iran degli anni Ottanta, il suo primo nome significa «servo di Cristo».

Perché avete imbracciato le armi?

Il 7 agosto, quando è arrivato lo Stato islamico, siamo diventati schiavi in fuga. Quattro giorni dopo abbiamo deciso di armarci per liberare la nostra terra. Dimostreremo al mondo che i cristiani combattono in nome di una storia e civiltà millenarie. Nel corso dei secoli siamo stati vessati e abbiamo subito genocidi, come quello degli armeni. Non permetteremo che si ripetano.

Quanti siete?

Per ora abbiamo formato cinque unità di 20 uomini ciascuna. I volontari sono in gran parte giovani rifugiati scappati davanti all'avanzata del Califfato. Purtroppo abbiamo solamente armi leggere e un paio di mitragliatrici pesanti, ma siamo pronti a schierarci in prima linea al fianco dei combattenti

peshmerga.

In Kurdistan sta arrivando un minicontingente di istruttori e consiglieri militari italiani. Avete delle richieste?

Dall'Italia vorremmo armi e addestramento. Nessuno ci ha difeso combattendo per noi quando sono arrivati i terroristi dello Stato islamico. L'unica soluzione per rimanere sulla nostra terra è la protezione europea e noi cristiani in armi che garantiamo la sicurezza della nostra gente.

Che cosa state facendo?

Pattugliamo e proteggiamo chiese, monasteri e i villaggi cristiani abbandonati. Il nostro credo è: «La nostra terra, il nostro popolo, la nostra nazione». Il nostro obiettivo è riconquistare le città perdute.



riconquistato dai peshmerga, i combattenti curdi, ma la prima linea è vicina. Sopra un portone di ferro, la croce color ocra segna l'ingresso sprangato della chiesa di San Giorgio. I miliziani bloccano la strada sul retro con il campanile alle spalle. Poi entrano nel piccolo cimitero ricavato nel cortile della chiesa. «Abbiamo salvato le croci e gli antichi manoscritti in aramaico, la lingua di Cristo, vandalizzati e gettati nella polvere dai terroristi» dichiara orgoglioso un giovane volontario mostrando i Vangeli sopravvissuti.

I curdi non li lasciano ancora combattere in prima linea, ma i volontari sono decisi a riconquistare i villaggi cristiani perduti. Si addestrano qualche chilometro più in là, fra le quattro case di Sharafia. Il comando è ricavato in uno studio da dentista. I miliziani «pronti al sacrificio» presidiano la zona per evitare ulteriori saccheggi alle case cristiane abbandonate.

Il villaggio di Telleskef, 30 chilometri da Mosul, è stato occupato per un mese dallo Stato islamico, che ha portato via almeno 3 mila capi di bestiame e saccheggiato qualche casa. I combattenti curdi l'hanno «liberato», ma molti raccontano che dopo è stato anche peggio. «Quelli della guerra santa si sono portati via il televisore al plasma, ma i peshmerga hanno rubato sette volte in casa mia. Se il Califfo





MINORANZE PATRIMONIO DELL'UMANITÀ #savealeppo: l'appello di Andrea Riccardi per la Siria. E per i credenti di tutte le fedi.

di Mario Giro*

Che cosa fare per il conflitto in Iraq e Siria? Fin dall'inizio della crisi siriana la comunità internazionale si è divisa tra chi non si voleva schierare e chi non voleva un negoziato tra tutte le parti. Risultato: l'impotenza. Gli attacchi Usa rallentano i terroristi, ma non sono risolutivi. C'è bisogno di un nuovo disegno politico generale. La prima cosa da fare è evitare i veti: tutti gli attori (regionali e internazionali)

devono essere parte della soluzione. Non ci sarà pace finché la Russia non aiuterà in Siria e l'Iran non sarà coinvolto. È necessario anche ottenere da tutti la fine dei finanziamenti alle varie forze in campo che alimentano il flusso d'armi. In Medio Oriente può esistere solo un interesse generale che soddisfi, per quanto possibile, tutti. Tuttavia anche questo non basta per riavere la pace. Ci vuole un'idea nuova per ristabilire la convivenza tra maggioranza sunnita, sciiti e le numerose minoranze. Si tratta di un compito complesso.

Va dichiarato dall'Unesco che le diversità e le minoranze di quelle terre sono «patrimonio dell'umanità». Se scompare una minoranza, oltre al massacro si compie un etnocidio, cioè un genocidio culturale. Per questo l'appello #savealeppo lanciato dal professor Andrea Riccardi di Sant'Egidio è essenziale: salvare l'antica città di Aleppo, dove ancora resiste la convivenza. Vanno ritessuti i legami tra le comunità: è il compito della politica se vuole rendersi utile. La pace non è solo tregua, ma sforzo d'intelligenza per sostenere le ragioni del convivere.

*sottosegretario
al ministero degli Esteri

ha svuotato qualche abitazione, i curdi le hanno saccheggiate tutte» denuncia, senza peli sulla lingua, Rustam Shamoon Sheya, ingegnere cristiano che viveva in una bella villetta a Telleskef.

Più in periferia, la croce sopra la porta spalancata di una casa è ancora intatta, ma il cancello d'ingresso l'hanno tirato giù a calci. Non è l'unica abitazione presa d'assalto. L'immagine di Cristo, che resiste su una parete, sovrasta il caos dell'armadio svuotato alla rinfusa per cercare qualcosa di valore. I proprietari sono fuggiti così in fretta da abbandonare le ciabatte sulle scale. In un'altra abitazione hanno spezzato in due un crocefisso. Nelle strade desolate del villaggio fantasma si incontra qualche sfollato che recupera sedie, tavoli e un frigorifero con un'immaginetta di Cristo scampati alle razzie. I peshmerga accusano lo Stato islamico, ma a denti stretti ammettono che c'è qualche mela marcia anche fra le loro file.

Dopo la protesta del patriarca caldeo gli ordini arrivati dall'alto sono draconiani. «Il presidente del Kurdistan, Massoud Barzani, vuole che difendiamo i cristiani come se fossero le nostre famiglie» sostiene il generale curdo Sarhad Betwata, che ci accompagna fra le case abbandonate. L'ingegnere Shamoon Sheya, che punta il dito contro i peshmerga, non ha dubbi:



I numeri della tragedia dei cristiani iracheni. In alto, un miliziano in pattuglia.

«Nessuno ci ha mai veramente difeso. Dobbiamo tornare a casa e cacciare i terroristi dalla piana di Ninive e Mosul, fondando un governatorato cristiano protetto dalla comunità internazionale e dai nostri giovani in armi».

In realtà gran parte dei rifugiati cristiani spera di ottenere un visto per l'Europa, con l'obiettivo di lasciarsi la guerra alle spalle per sempre. Solo la Francia ha aperto le porte, ma le richieste sono migliaia. Per questo motivo le famiglie cristiane hanno cominciato ad affidarsi ai trafficanti di uomini pagando 10 mila dollari per arrivare in Occidente lungo vie clandestine. E per mettere insieme i soldi cedono le loro case abbandonate nelle aree controllate dal Califfato. Agenzie immobiliari di Erbil, senza scrupoli, stanno approfittando dei cristiani costringendoli a svendere le abitazioni a prezzi tre-quattro volte inferiori al valore di mercato.

Non tutti scappano, però. Ad Al Qosh, la roccaforte cristiana in Kurdistan, il Movimento democratico assiro resiste e schiera una parte dei suoi miliziani. Giovannissimi con i kalashnikov presidiano chiese, cimiteri e la sede fortificata in una posizione dominante. Un tipo con la barbetta avrà poco più di 20 anni. Un suo compagno con il fisico da Rambo osten-

120

mila
PROFUGHI CRISTIANI
nel nord dell'Iraq

280

ISTRUTTORI
e consiglieri militari italiani
in arrivo in Kurdistan

2-300

CRISTIANI
in armi (altri 700 pronti
all'addestramento)

Decine di volontari
disponibili dall'Europa
e migliaia di reclute fra i profughi

CASE E SCUOLE (FAI DA TE) PER I RIFUGIATI

Un'azienda friulana ha inventato un sistema per realizzare con tubi e terra strutture smontabili per i campi profughi. Presto 100 piccoli siriani studieranno in un luogo sicuro.

ta muscoli ed equipaggiamento militare americano. Il giovane vicecomandante Kado ammette sconcolato: «Il mio unico, vero amico è questo fucile mitragliatore Ak 47. Quando lo Stato islamico ha sferrato il suo attacco, i peshmerga e l'esercito iracheno si sono volatilizzati abbandonando i cristiani al loro destino. Assieme agli yazidi (*un'altra minoranza massacrata dal Califfato*, nda) siamo gli unici decisi a garantire protezione alle nostre comunità, ma ci serve l'aiuto dell'Occidente».

A Erbil, capitale del Kurdistan, altri tre partiti si stanno organizzando per formare un esercito di volontari con la croce di 700 uomini. Almeno 150 veterani cristiani della guerra civile in Siria dovrebbero arrivare a dare man forte. Le armi arriverebbero da Beirut grazie a Samir Geagea, leader cristiano delle forze libanesi.

Per ora ad Al Qosh ogni combattente ha solo 120 proiettili. L'equipaggiamento viene acquistato grazie alle collette organizzate dalle comunità assire in Europa e Stati Uniti. Da una casamatta sul tetto, i miliziani dominano le strade di ingresso alla cittadina. Gli ordini sono di organizzare l'evacuazione delle famiglie cristiane in caso di attacco jihadista «e poi resistere fino alla morte» assicura Kado, l'ex insegnante. Sul giubbotto antiproiettile ha una collanina di perline con su scritto «Free Assyria», sogno quasi impossibile di un'entità autonoma cristiana nel nord dell'Iraq. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel campo profughi di Za'atari, in Giordania, vivono 80 mila siriani fuggiti da una guerra infinita. Più di 50 mila affollano il campo di Domiz nel Kurdistan iracheno. La loro casa, come quella di molti altri rifugiati nel mondo, spesso è solo una delle migliaia di tende distribuite dall'Unhcr. Difficile ritrovare uno spicchio di normalità in un luogo senza scuole e ospedali, dove neppure lavarsi o andare alla toilette è un gesto di routine. Per questo Pilosio, azienda friulana che produce ponteggi e casseforme, ha escogitato insieme a Cameron Sinclair, direttore della fondazione di Brad Pitt e Angelina Jolie, Shelter for refugees. Vale a dire un sistema che potrebbe cambiare radicalmente i campi profughi, trasformandoli in vere comunità. «Usando tubi per ponteggi e materiali che si trovano ovunque, come terra o ghiaia, gli stessi rifugiati possono costruire le loro case e gli spazi di vita

comuni» spiega Dario Roustayan, amministratore delegato di Pilosio e presidente della Pilosio building peace onlus. «Il sistema è modulare, si può smontare e rimontare. Per creare nuclei simili a villaggi, con posti sicuri dove i bambini possono seguire le lezioni e i medici curare le persone». I pannelli che costituiscono il tetto possono essere riempiti di terra, che oltre a isolare l'edificio sottostante, permette a chi lo abita di coltivare un piccolo orto. La scuola tipo è un'unità di 16 metri per 16, che può ospitare fino a 120 studenti su due turni. La prima struttura pilota verrà costruita nelle prossime settimane nel campo di Za'atari insieme alla ong Relief international, ma altre collaborazioni sono state avviate anche con Save the children.

«Dieci unità scuola permetterebbero a 1.200 bambini di continuare a studiare» continua Roustayan, che è impegnato in una sorta di road show internazionale di raccolta fondi per il progetto. «A settembre lo abbiamo presentato alla Clinton Global initiative, l'anno prossimo una delle strutture sarà costruita nel villaggio di Save the children all'Expo».

(Franca Roiatti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prototipo di un quartiere

Qui sopra, il progetto di un villaggio per profughi. In alto, operai della Pilosio mettono a punto una struttura.